Roberto Rezzo

> Il segretario di Stato ha parlato di palesi violazioni alla risoluzione 1441 ma ha ripetuto che Washington vuole continuare a muoversi in accordo con le Nazioni Unite

> Più dure le dichiarazioni dell'ambasciatore Usa al Palazzo di Vetro. Ma Londra frena. Un sondaggio: solo il 17% degli americani è per l'attacco

Ispettori delusi dall'Iraq, Bush si prepara per gennaio

Blix: troppe lacune nel dossier. Powell: Saddam ha perso una chance, più difficile soluzione pacifica

NEW YORK La dichiarazione sugli armamenti resa dall'Iraq contiene molte «incongruenze» e lascia aperti molti interrogativi, ha detto ieri al Consiglio di Sicurezza dell'Onu il capo degli ispettori Hans Blix. In una riunione a porte chiuse, insieme a Mohamed El Baradei, capo dell'Agenzia atomica internazionale, ha fornito una prima valutazione sul documento di oltre 12mila pagine e sul risultato dei controlli svolti sinora.

Non sono stati trovati armamenti proibiti in Iraq, ma neppure sono state fornite dal regime prove sufficienti a convincere che non esistano. «L'assenza di elementi probanti significa che nessuno può fidarsi delle affermazioni secondo cui tutti gli armamenti sarebbero stati distrutti. La relazione è un'occasione persa per fornire le prove necessarie. Questo non vuol dire che Baghdad non possa fornirle ora, ma sarebbe stato molto meglio se le avesse inserite nel documento».

Il segretario di Stato Usa Colin Powell ha replicato che la risoluzione 1441 votata all'unanimità dal Consiglio di Sicurezza impone all'Iraq di disarmarsi e di fornire una dichiarazione «completa, totale ed esauriente» sulle sue disponibilità di armi per la distruzione di massa. «Gli Stati Uniti e il mondo hanno atteso questa dichiarazione, e ora è evidente che pur utilizzando il linguaggio della risoluzione, il documento è tutto, fuorché completo, totale ed esauriente». Lo dicono gli ispettori dell'Onu come i servizi d'intelligence americani e britannici. Mancano indicazioni su dove siano finite migliaia di litri di Sarin, di gas nervino, alla senape, di antrace, tutte armi biochimiche che il regime ha prodotto in passato.

«La risoluzione 1441 è un'opportunità finale e l'Iraq si è messo per dritto sulla strada di perderla, non facilitando una soluzione pacifica», ha detto Powell, specificando che per gli Stati Uniti Baghdad ha consumato l'ennesima «violazione materiale» rispetto agli obblighi imposti dalla comunità internazionale. Il segretario di Stato ha ribadito che se Saddam Hussein non si disarma, come previsto dalla risoluzione, «ci saranno gravi conseguenze», ma non ha premuto ancora il grilletto per dare il via a un intervento militare, anche se l'Amministrazione si prepara in vista di gennaio. «Continueremo a lavorare con i nostri alleati. Nelle prossime settimane abbiamo chiaro cosa debba essere fatto». Powell cita ispezioni a tappeto, più severe e incisive di quelle condotte sinora; interrogatori del personale scientifico che ha lavorato ai programmi d'arma da condursi fuori dall'Iraq, in modo da poter ottenere massima collaborazione.

Parole dure ma prudenti, secondo il giudizio degli osservatori, quasi a frenare le dichiarazioni di Nicholas Negroponte, l'ambasciatore Usa al Palazzo di Vetro, che poco prima aveva dato l'impressione che da un momento all'altro dovesse essere pronunciata una dichiarazione di guerra, mentre il Pentagono annunciava lo spostamento di 50mila uomini nella regione del Golfo. Toni più in linea con quelli usati da Londra dal ministro degli Esteri Jack Straw, secondo il quale una valutazione sulla necessità di un'azione militare contro Baghdad non potrà essere fatta prima della fine di gennaio. Nell'amministrazione americana sembra dunque aver prevalso l'intenzione di non fare salti in avanti e di continuare a gestire la crisi all'interno delle Nazioni Unite. Massima pressione sul Consiglio, ma nessuna azione unilaterale. Del resto un sondaggio di ieri ha registrato solo un 17 % di americani favorevoli all'attacco, mentre il 63% chiede prove certe della colpevolezza di Saddam prima agire.

Gli ispettori infatti, pur insoddisfatti dalla cooperazione prestata dal regime iracheno, hanno chiesto di continuare a lavorare. Torneranno a riferire di fronte al Consiglio di Sicurezza il prossimo dieci gennaio.

Dal mondo arabo si registra la protesta della Siria, l'unico paese che siede in Consiglio, ma che come membro eletto ha ricevuto solo una versione parziale della relazione degli ispettori: «Come possiamo esprimere un giudizio senza aver letto i documenti. Siamo di fronte a un utilizzo delle Nazioni Unite da parte degli Usa, il cui unico obiettivo è rovesciare un governo legittimamente eletto».

Il ministro degli Esteri saudita ha manifestato ancora preoccupazione sulle conseguenze di un nuovo conflitto nella polveriera mediorientale e invitato alla massima prudenza: «Anche qualora il Consiglio di Sicurezza dovesse giustificare un intervento militare, sarebbe responsabilità del mondo arabo agire in ogni modo per trovare una soluzione alternativa. La guerra dovrebbe essere sempre davvero l'ultima risorsa».

Un pilota della Marina inglese a largo delle coste dell'Iraq

Baghdad ribatte agli Usa «Invieremo precisazioni»

La Cia: in caso di blitz il rais brucerà i pozzi petroliferi

BAGHDAD Di fronte alle dichiarazioni del capo degli ispettori e soprattutto della Casa Bianca l'Iraq ripropone la tesi più volte esposta negli ultimi mesi e cioè che Bush, in ogni caso, sta cercando un pretesto per attaccare aggiungendo che Baghdad intende fornire ulteriori «chiarimenti». La prima reazione è stata affidata al numero due della missione diplomatica irachena al Palazzo di Vetro, Mohammed Salman, secondo il quale Baghdad «nega che la dichiarazione sul suo arsenale possa rappresentare una "violazione materiale" della risoluzione dell'Onu 1441 che chiede il disarmo del paese». «Questa - ha aggiunto il diplomatico iracheno - è un'interpretazione degli Stati Uniti e non rappresenta l'interpretazione della comunità internazionale».

Altre fonti irachene hanno sottolineato che i capitoli del dossier già consegnati all'Onu prima del 1998, la ragione per cui gli Stati Uniti hanno espresso un giudizio negativo, «sono stati esplicitamente richiesti» dalla risoluzione 1441. Baghdad assicura anche che Baghdad sta lavorando insieme agli ispettori di Unmovic per stilare la lista degli scienziati coinvolti nei programmi di sviluppo di armi di sterminio richiesta dalla risoluzione.

Fin qui le prime reazioni degli iracheni. Poche ore prima, quando il capo degli ispettori non era ancora intervenuto al Palazzo di vetro, da Baghdad era giunta la notizia che l'Iraq «è disposto a fornire le precisazioni necessarie sulla sua dichiarazione relativa ad un presunto arsenale di armi di distruzione di massa». Queste parole erano state pronunciate da uno degli esponenti più in vista del regime, il vicepresidente iracheno Taha Yassin Ramadan intervistato da un'emittente occidentale. L'Iraq - ha detto il vice di Saddam Hussein - «è pronto ad apportare chiarimenti se necessario, e alla luce di questi chiarimenti il consiglio di sicurezza darà il suo parere». «Vorrei anche assicurare che il rapporto è completo - ha detto ancora il vicepresidente iracheno - l'Iraq non ha armi di distruzione di massa, lo abbiamo già affermato più volte e penso che gli Stati Uniti sono ben piazzati per essere i primi a saperlo». «Il rapporto presentato dall'Iraq deve essere esaminato con obiettività dal consiglio di sicurezza, da tutti i suoi membri» - ha proseguito ancora il vicepresidente affermando che il suo governo «ha accettato il lavoro degli ispettori, che si svolge in modo positivo e questa è la migliore prova della nostra buona volontà».

Mentre l'Iraq tenta accreditare l'immagine di un paese disposto a collaborare l'intelligence americana già prefigura quanto potrebbe accadere in futuro, quando cioè potrebbe scattare l'attacco statunitense. Secondo appunto fonti dei servizi segreti statunitensi gli iracheni si preparano ad attuare la strategia della «terra bruciata». Saddam Hussein - secondo la Cia - medita di provocare, in caso di attacco americano, una catastrofe umanitaria, con la distruzione dei suoi pozzi petroliferi, degli impianti di energia elettrica e delle riserve alimentari. Secondo le fonti dell'intelligence Saddam, nel caso dovesse temere di essere deposto non esiterebbe a usare armi chimiche e batteriologiche contro l'esercito invasore, Israele, il Kuwait e il suo stesso popolo. Le fonti dello spionaggio Usa ricordano che la stessa tattica venne utilizzata da Saddam in Kuwait e nel sud dell'Iraq durante la ritirata nella guerra del Golfo del 1991. In quell'occasione furono incendiati moltissimi pozzi petroliferi con gravissimi danni per l'ambiente.

«L'Iraq voleva comprare uranio dalla Nigeria»

NEW YORK *Gli Stati Uniti hanno accusato l'Iraq di aver comprato alcuni quantitativi di uranio dalla Nigeria. Uranio, secondo le accuse di Washington, che servirebbe a Baghdad per la fabbricazione di armi nucleari. Questo particolare della compra-vendita tra l'Iraq e il paese africano rappresenta uno degli esempi di «omissioni» segnalati da una relazione sul programma di armamenti iracheno consegnata alle Nazioni Unite lo scorso 7 dicembre. «La dichiarazione non faceva alcuna menzione della volontà (di Baghdad) di procurarsi una certa quantità di uranio dalla Nigeria», si legge nel testo. «Perché il regime iracheno avrebbe voluto comprare dell'uranio?», chiede l'amministrazione di Washington, Nel giorno delle dichiarazioni degli ispettori dell'Onu, un gruppo di loro è riuscito a entrare in un laboratorio iracheno per lo studio delle malattie infettive che aveva trovato chiuso mercoledì scorso. Mentre un team dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica ha ieri visitato per la quarta volta il sito di al-Tuwaitha, un magazzino dove sarebbero depositate 1,8 tonnellate di uranio.*

Agenti armati sui voli di linea britannici

LONDRA *Gli aerei passeggeri britannici ospiteranno a bordo anche poliziotti armati per rispondere ad eventuali emergenze terroristiche. È quanto ha annunciato ieri il governo di Londra. Si tratterà di agenti in borghese, ha spiegato il ministro dei Trasporti, Alistair Darling, «appositamente addestrati» per rispondere alla «minaccia contro interessi britannici e contro il settore dei trasporti aerei britannico». L'iniziativa, ha sottolineato il ministro, segue una precedente decisione del governo volta a rafforzare la sicurezza a bordo degli aerei passeggeri nell'ambito di un più ampio esame della sicurezza del settore. Darling ha ricordato che la minaccia nei confronti del settore dei trasporti aerei è «reale», ma ha tenuto a sottolineare che l'iniziativa non è stata presa «in risposta ad una nuova o specifica informazione di intelligence» su eventuali attentati. Si tratta di una misura, ha spiegato, che «si aggiunge alle altre adottate dal governo per aumentare il livello di sicurezza, tanto negli aeroporti che sui voli, dopo gli attentati contro gli Stati Uniti» dell'11 settembre 2001.*

l'intervista

Marco Minniti
deputato Ds

Per il parlamentare il governo subisce le pressioni di Bush mentre la strada indicata dall'Onu va perseguita fino in fondo

«L'attacco non è inevitabile, Onu ancora al lavoro»

Toni Fontana

L'annuncio della concessione delle basi agli Usa, il dietrofront del governo, i venti di guerra con l'Iraq sono i temi del colloquio con Marco Minniti, esponente dei Ds.

Minniti che ne pensa dell'annuncio di Martino e della successiva marcia indietro?

«Innanzitutto vi è stata una pronta reazione dell'opposizione che ha segnalato una contraddizione tra quanto il ministro Martino aveva riferito in commissione e quanto poi aveva dichiarato all'uscita. Nelle sedi parlamentari non si era parlato di autorizzazioni concesse, ma piuttosto di una richiesta degli Stati Uniti. Dietro quella posizione si manifestava un problema di natura costituzionale: in un passaggio così delicato la disponibilità dello spazio aereo e delle basi non è nelle mani di un singolo ministro o del governo, ma del Parlamento. È importante che questo ruolo centrale del Parlamento sia stato riconosciuto da più parti. Vi è poi un aspetto politicamente molto importante: concedendo basi e spazio aereo si considerava nei fatti la guerra inevitabile».

> La marcia indietro del governo sulle basi agli Usa frutto anche della protesta dei partiti di opposizione

È quanto ha detto ad esempio Kissinger, ma molti dirigenti europei sembrano ancora convinti del contrario.

«Ci troviamo di fronte ad un aggravamento della situazione, emerge con sempre maggiore nettezza una volontà unilaterale americana che va contrastata, per questo chiediamo un profilo più netto della politica estera del nostro paese. Non si tratta solo di non concedere le basi, ma occorre adoperarsi affinché lo spazio che si è aperto con la risoluzione 1441 possa essere un percorso da perseguire. Nel momento in cui l'Onu ha votato quella risoluzione vi è stato un cambio di fase; non si tratta di discutere se Saddam abbia le armi di distruzione di massa, ora siamo nella fase di verifica. Occorrono fermezza e pazienza affinchè la risoluzione 1441 sia pienamente attuata. Gli iracheni hanno consegnato il dossier all'Onu che è la sede legittima per esaminare quel rapporto, singoli paesi possono dare un giudizio, ma il documento è stato consegnato al Consiglio di sicurezza. E poi c'è il lavoro sul campo degli ispettori che si sta svolgendo un modo incondizionato come in effetti sta accadendo, per quel che sappiamo l'Iraq sta collaborando pienamente».

In questo contesto l'Europa appare divisa e l'Italia schiacciata sulle posizione di Bush

«Se si è arrivati alla risoluzione 1441, se si è rimesso im campo un ruolo dell'Onu lo si deve ad un'azione politica dell'Europa. In questo quadro l'Italia ha scelto una collocazione sbagliata, non quella di chi sta saldamente in Europa e da questa posizione ha un rapporto di amicizia con gli Stati Uniti; il governo ha cercato di ritagliarsi uno spazio privilegiato, che di fatto ha generato una politica acquiescente, a tratti ambigua, caratterizzata da una supina subalternità. Tutto ciò mentre negli Stati Uniti vi è un dibattito molto aperto, la dottrina del "primo colpo" non è così condivisa come si crede. Poche settimane fa, il Chicago Council e la Marshall Foundation hanno ordinato un sondaggio effettuato negli Usa e in alcuni paesi europei. Ebbene, è emerso che il 65% degli americani è contrario ad un intervento unilaterale. Anche al Pentagono si confrontano due partiti, quello dei civili e quello dei militari e, paradossalmente, sono questi ultimi che frenano e sono più prudenti».

Gli spazi diplomatici potrebbero tuttavia ridursi in breve tempo, i paesi che all'Onu si oppongono alla guerra potrebbero essere obbligati a cedere alle pressione di Bush.

«Il conflitto non è inevitabile, si è diffusa la convinzione che non vi è più nulla da fare, pare che tutto sia già deciso e non si deve far altro che aspettare gli eventi, l'inizio della guerra. Non sono di questa opinione, sono convinto che ci sia una via, certo stretta e difficile, ma che va perseguita fino in fondo. C'è una risoluzione, è in corso il lavoro degli ispettori, la comunità internazionale deve sostenere questo sforzo sapendo che è possibile conciliare la sicurezza, il disarmo e la pace. Il passaggio è stretto, ma va percorso fino in fondo. Occorre mettere in campo una strategia credibile rispetto a quella della unilateralità. In Italia la sinistra sta lavorano unita per la pace, occorre fare il possibile per mantenere aperto lo scenario che si è aperto ed evitare la deriva della guerra, la sinistra ha dimostrato anche in occasioni drammatiche, come nel caso del Kosovo, di sapere affrontare con maturità e rigore, pur con valutazioni e punti vista molto differenti, passaggi molto difficili».

> La sinistra chiede una politica estera più incisiva dell'Italia per frenare la voglia di unilateralismo di Bush